

# Verso democrazie post-rappresentative? Sfide tecnocratiche e contraccolpi populisti in Europa<sup>1</sup>

di Francesco Raniolo, Aurelia Zucaro

## Abstract

With the advent of the 21st century, democracies have found themselves exposed to a series of challenges from exogenous crises and radical endogenous changes. The overlapping crises have fueled two toxic sentiments for the smooth functioning of democratic regimes, with the resulting polarizing spillover effects on society: anger and fear, the two psychological and emotional bases crucial to the populist bid (Colomer and Beale 2020). These dynamics have at their center precisely the EU, where the tension between technoburocracy and sovereigntisms has taken center stage since the 2008 economic crisis, with populist parties winning government in more than one state, sometimes even expressing the prime minister. In this paper we want to reason about the background conditions of the technocratic and nationalist challenge to democratic representation, convergences with other phenomena such as populism (Valbruzzi 2019), and possible consequences also for the democratic future of the European Union. The analysis will cover the period 2000-2022 and will involve comparative and case studies with reference to some member states and the European Parliament.

## Introduzione

Le democrazie moderne sono democrazie rappresentative o per dirla in maniera più estesa e precisa democrazie liberal-rappresentative (o costituzional-rappresentative). Ciò vuol dire che i regimi democratici contemporanei presuppongono come condizioni necessarie «lo Stato liberal-costituzionale, [cioè] la controllabilità del potere» e la rappresentanza politica,

<sup>1</sup> Il presente articolo è frutto di una comune visione scientifica dei due autori. Tuttavia, per questioni di valutazione accademica, si segnala che i paragrafi 1, 2 e 3 sono a cura di Francesco Raniolo e i paragrafi 2, 2.1, 3.1 e 4 sono a cura di Aurelia Zucaro. Inoltre, una rielaborazione dei paragrafi 1, 2 e 3 è confluita nel volume “Disuguaglianza e democrazia”, di Morlino, L. e Raniolo, F., Mondadori, Milano, 2022.

cioè prima di tutto «lo Stato dei partiti al plurale» (Sartori, 1993). Ma cosa vuol dire rappresentanza politica, e come questa – e quindi la democrazia – viene sfidata nelle sue istituzioni fondamentali (elezioni, parlamenti e classe politica elettiva)? Per Sartori il passo cruciale è che la «democrazia è [1] un sistema pluripartitico nel quale [2] lanti maggioranza espressa dall'elezione governa [3] nel rispetto delle minoranze» e attraverso la «competizione nel mercato elettorale [...] impone la rispondenza degli eletti nei confronti degli elettori» (Sartori, 1993). Dalla citazione di Sartori si ricava: la rilevanza della competizione tra partiti e leader di partito, il ruolo centrale delle elezioni, i limiti posti al potere della maggioranza. Tali aspetti costituiscono elementi base del funzionamento delle democrazie rappresentative<sup>2</sup>.

In realtà, il rapporto di rappresentanza tra governati e governanti va ben oltre le lineari precisazioni di Sartori, anzi costituisce una entità misteriosa. Anzi tutto, perché la rappresentanza è una relazione polimorfa come ha ben messo in evidenza Jane Mansbridge (2003). Com'è noto questa per la studiosa americana può avere diverse declinazioni: promissoria, anticipatoria, giroscopica, surrogata. Che vanno dalla capacità di mantenere gli impegni elettorali, a soluzioni che danno una maggiore autonomia e libertà di interpretazione ai rappresentanti, la capacità di anticipare questioni sensibili per il proprio elettorato, di interloquire con altre constituency elettorali e di salvaguardare le proprie visioni e interessi come classe politica. Dalla lettura combinata di queste immagini – che vanno ben oltre la semplice dicotomia della rappresentanza come rapporto fiduciario o di delega – si ricava un ulteriore elemento di indeterminatezza nel fatto che questa è per sua 'natura' contratto incompleto e proprio tale flessibilità comporta dei rischi di distorsioni sia interne (spinte oligarchiche e di chiusura della classe politica) che esterne. Qui ci soffermiamo sulle due di queste distorsioni esterne: la tecnocrazia e i populismi. Entrambe costituiscono modi di delegittimazione della democrazia rappresentativa. Ora perché considerata inefficiente per mancanza di expertise, ora perché vista come non autentica perché pone un diaframma – appunto i meccanismi della rappresentanza – alla volontà del popolo. Insomma, in un caso si enfatizza il difetto di *ratio*, nell'altro quello di *voluntas*.

<sup>2</sup> Il che apre la questione della distinzione tra democrazia, democratizzazione e grado di democraticità. In altri termini della qualità della democrazia (Morlino 2011).

Ma ciò che è più importante è che tali distorsioni esterne e interne aprono a diversi scenari possibili post-rappresentativi. In tal senso si potrebbe assistere ad almeno tre diverse riconfigurazioni dello spazio di rappresentanza democratico europeo laddove:

- il ricorso deresponsabilizzante agli esperti paralizza la rappresentanza democratica a più livelli (locale, regionale, nazionale, sovranazionale), rendendo ardua la lettura del processo democratico (chi decide cosa, e per chi?) e superfluo ascoltare la voce degli elettori;
- leader populistici si impongono nell'arena competitiva attraverso un legame diretto e una comunicazione continua con i cittadini, il rafforzamento delle prerogative decisionali rispetto ai meccanismi di accountability istituzionale, il controllo totale del partito politico ridotto a strumento per il potere personale;
- alti tassi di astensionismo e sfiducia generale nei confronti dei riti della politica sfociano nell'antipolitica, nel rigetto e risentimento nei confronti delle forme e degli attori della rappresentanza tradizionale; adesso la volontà "unica" e "immediata" del popolo viene interpretata e canalizzata grazie la identificazione diretta con leader populistici, gli autentici garanti delle domande della "gente comune".

L'intreccio di tali fenomeni, che spinge in direzione di democrazie post-rappresentative, è stato analizzato con lucidità e originalità da Nadia Urbinati (2006), che appunto ha messo in evidenza tre 'trasfigurazioni' della democrazia: l'epistocrazia, il plebiscitarismo e il partecipazionismo (populismo). Nel nostro contributo ci limitiamo ad osservare i primi due, la tecnocrazia e il populismo, guardando al ciclo elettorale e ai conseguenti cambiamenti nei governi iniziatisi in diciotto democrazie europee dopo la crisi economica del 2008 fino alle ultime elezioni italiane del settembre 2022. Mentre il terzo processo distorsivo della democrazia rappresentativa (il plebiscitarismo) sarà un po' trasversale a tutto il nostro discorso. Iniziamo, quindi, invertendo l'ordine di presentazione con il populismo.

## Tra populismo e sovranismo

Al fine di cogliere più a fondo questi cambiamenti, diamo un primo sguardo ai paesi europei (tabella 1). È facile vedere (colonne 4 e 5) come il successo dei nuovi partiti di protesta, sfidanti o neopopulisti o semplicemente outsider, sia stato considerevole proprio negli anni successivi alla Grande Recessione. Come si vede nella tabella, nelle 18 democrazie prese in esame a partire dal 2012, sono presenti ben 35 formazioni su 36, ovvero con l'eccezione di *La République En Marche!*, che possono essere etichettate come partiti populistici o neopopulisti<sup>3</sup>. Inoltre, dalla terza colonna della tabella 1 (dove è riportato l'anno della fondazione) si ricava che 16 partiti sono nati dopo il 2008, quindi, proprio come reazione alla crisi economica<sup>4</sup>. Infine, (ultima colonna) tra questi partiti, 19 si collocano a destra o all'estrema destra, con valori della scala destra-sinistra uguali a o maggiori di 7, e 6 sono di estrema sinistra, con valori inferiori a 3. Più avanti, poi, vedremo che otto di queste formazioni hanno anche superato la soglia del governo.

Tabella 1: Partiti nuovi e populistici in Europa (2012-2022)

Paese	Partito	Fondazione	Elezioni	Voti (%)	Seggi	sin-dest
Belgio	B l o c c o Fiammingo (VB)	2004	2014	3,7	3	9,6
Bulgaria	Cittadini per lo Sviluppo Europeo della Bulgaria (GERB)	2006	2013	<b>30,5</b>	97	7,4
	-		2014	<b>32,7</b>	84	
	-		2017	<b>33,5</b>	95	

<sup>3</sup> Più precisamente, rispetto ai casi presentati nella tabella 1, *En Marche* e *Ciudadanos* possono essere classificati come “sfide interne” all'establishment politico al governo piuttosto che soggetti anti-establishment, dal momento che non sono connotati dalle caratteristiche ideologiche tipiche del neo-populismo, tra cui l'anti-elitismo.

<sup>4</sup> Abbiamo escluso la Lega dal momento che la data della sua fondazione è il 1991, nonostante il radicale rinnovamento del 2013 con la leadership di Salvini.

	-		2021 I	<b>25,8</b>	75	
	-		2021 II	<b>23,5</b>	63	
	-		2021 III	<b>22,4</b>	59	
	Fronte Nazionale per la Salvezza della Bulgaria (NFSB)	2011	2014	7,3	19	8,7
	-		2017	9,3	27	
	-		2021 I	3,1	-	
	-		2021 II	3,1 ( + V o l - ja+VMRO)	-	
	Volere (Volya)	2007	2017	4,26	12	6
	-		2021 I	2,1	-	
	-		2021 II	3,1 (+NFSB+- VMRO)	-	
	Reload Bulgaria-Bulgaria senza Censura (BG)	2014	2014	5,7	15	
	Unione Nazionale Attacco (ATAKA)	2005	2013	7,3	23	5,5
	-		2014	4,5	11	
Cechia	Azione dei Cittadini insoddisfatti (ANO)	2012	2013	18,7	47	6
	-		2017	<b>29,6</b>	78	
	-		2021	27,1	72	
	Alba della Democrazia Diretta (USVIT)	2013	2013	6,9	14	7,4
	-		2017	10,6		

	Pirati + Maggiori e Indipendenti (STAN)		2021	15,6	37	--
Germania	Die Linke	2007	2012	8,6	64	1,2
	-		2017	9,2	69	
	-		2021	4,9	39	
	Alternativa per la Germania (AfD)	2013	2017	12,6	94	8,7
	-		2021	10,3	83	
Danimarca	Partito Popolare Danesse (DF)	1995	2015	20,6	37	8,2
	-		2019	8,7	16	
Spagna	Podemos	2014	2015	12,7	42	1,2
	-		2016	13,4	45	
	Uniti Podemos	2014	2019	14,3	42	1,2
	Ciudadanos (CS)	2005	2015	13,4	40	6
	-		2016	13,0	32	
	-		2019	15,9	57	
	Vox	2013	2019	10,3	24	6
Regno Unito	Partito Indipendente del Regno Unito (UKIP)	1993	2015	12,7	1	7,8
Francia	La République En Marche! (LERM)	2016	2017	<b>28,2</b>	308	6
	-		2022	<b>25,8</b>	246	
	La France Insoumise (FI)	2016	2017	11	17	1,2

	NUPES	2022	2022	25,7	142	
	F r o n t e Nazionale (FN)	1972	2012	13,6	2	9,7
	-		2017	13,2	8	
	-		2022	18,7	89	
Grecia	SYRIZA	2004	2012	16,8	52	2,9
	-		2012	<b>26,9</b>	71	
	-	2013	2015	<b>35,5</b>	145	
	Associazione Popolare – Alba Dorata (XA)	1980	2012	7,0	21	8,7
	-		2012	6,9	18	
	-		2015	7,0	18	
	Greci Indipendenti (ANEL)	2012	2012	10,6	33	8,7
	-		2012	7,5	20	
	-		2015	3,7	10	
Ungheria	J o b b i k - Movimento per un'Ungheria Migliore	2003	2014	20,2	23	8,7
	-		2018	19,1	25	
	Fidesz – Unione Civica Ungherese	1988	2014	<b>44,9</b> [+KNDP]	133	6,5
	-		2018	<b>49,3</b> [+KNDP]	133	
	-		2022	<b>53,3</b> [+KNDP]	135	
Italia	Lega (Salvini)	2013 (1991)	2013	4,1	18	8
	-		2018	17,3	123	

	Movimen- to Cinque Stelle	2009	2013	<b>25,6</b>	108	5
	-		2018	<b>32,7</b>	225	
Paesi Bassi	Partito per la Libertà (PVV)	2006	2012	10,8	15	8,8
	-		2017	13,1	20	
	-		2021	10,8	17	
	F o r u m per la De- m o c r a z i a (FVD)	2016	2017	1,8	2	7,4
	-		2021	5,0	8	
Norvegia	Partito del Progresso (FRP)	1973	2013	16,3	29	8,7
	-		2017	15,2	27	
	-		2021	11,7	21	
<b>Polonia</b>	Diritto e Giustizia (PIS)	2001	2015	<b>37,6</b>	235	7,7
	-		2019	<b>43,6</b>	235	
Romania	Partito del Popolo – Dan Dia- c o n e s c u (PPDD)	2011	2012	14,0	47	1,2
Slovacchia	Gente Co- mune e Per- sonalità in- dipendenti (OLANO)	2011	2012	8,6	12	7,4
	-	2011	2016	11,0	19	
	-		2020	<b>25,0</b>	53	
	P a r t i t o Nazionale Slovacco (SNP)	1989	2016	8,6	15	7
	-		2020	3,2	-	



	Direzione – Social Democrazia (SMER-SD)	1999	2012	44,4	83	3,8
	-		2016	28,3	49	
	-		2020	18,3	38	
	Kotlebovici – Partito del Popolo – La Nostra Slovacchia (L'SNS)	2010	2016	8,1	14	8,7
	-		2020	8,0	17	

Fonte: Morlino e Raniolo (2022)

Lasciando al momento da parte la questione tipologica, ci limitiamo per ora a raggruppare i partiti presentati in tabella sulla base del sostegno elettorale. A parte quelli elettoralmente meno rilevanti, in ben 29 elezioni i nostri partiti hanno ottenuto tra il 10% e il 19,9% dei voti, in 11 casi le percentuali di voto hanno superato i 20 punti o si sono attestati su quei livelli: *La République En Marche!* con il 28,2% (sempre nel 2017), *Syriza* con il 27% nel 2012 e il M5S con il 26% nel 2013.

Non mancano dati più eclatanti. In nove casi i risultati elettorali superano la soglia dei trenta punti, con picchi del 37,6% in Polonia per il *Partito Legge e Giustizia* (PiS) nel 2015 e addirittura del 43,6% nel 2019, del 35,5% per *Syriza* in Grecia (nel 2015) e del 32,7% in Italia (nel 2018) per il *Movimento Cinque Stelle*. Un caso significativo è anche quello della Bulgaria, dove il partito di destra *Cittadini per lo Sviluppo Europeo* ha ottenuto oltre il 30% nelle tre elezioni considerate. In alcuni casi, viene superata anche la soglia dei quaranta punti, oltre alla Polonia, troviamo l'Ungheria con *Fidesz* che, con il suo alleato storico i cristianodemocratici del KDNP, ottiene nel 2014 e nel 2018 rispettivamente il 45% e oltre il 49% dei consensi, e che nelle ultime elezioni (2022) arriva al 54%, ben oltre ogni previsione fatta dai sondaggi. Anche in Slovacchia nel 2012 la formazione *Direzione-Social democrazia* (SMER-SD) ottiene il 44% dei voti.

Al riguardo, talvolta si è fatto ricorso alla distinzione tra partiti populistici di destra e di sinistra, spesso con l'aggiunta dell'aggettivo 'radicale' (si veda Mudde, 2016)<sup>5</sup>, oppure tra partiti populistici inclusivi ed esclusivi (Mudde e Rovira Kaltwasser 2013). Da parte nostra, come abbiamo già anticipato, preferiamo seguire un'altra tassonomia, già proposta in Morlino e Raniolo (2022), anche per superare una certa ambiguità della coppia inclusivo-esclusivo. La nostra proposta distingue tra un *populismo rivendicativo*, forse anche redistributivo. Anche se il primo termine (rivendicativo) è più generale e coglie aspetti diversi rispetto alle mere politiche di riduzione della disuguaglianza economica (redistribuzione), quali, per esempio, i diritti di accesso alle piattaforme digitali o ad altri ambiti con riserva di proprietà (si pensi, da ultimo, anche ai vaccini). L'altro tipo è quello del *populismo identitario*, che nel lessico corrente potremmo definire sovranista. Qui troviamo la maggiore vicinanza con le formazioni di estrema destra e i loro profili ideologici.

Esiste comunque una parte della letteratura in Italia<sup>6</sup> che tende a distinguere tra populismo e sovranismo, riconducendo la genesi del sovranismo al diffondersi della globalizzazione, della quale diventa primo antagonista. Per tali autori, il sovranismo non rappresenta un movimento culturale o un atteggiamento ideologico (come il populismo), ma una posizione politica organizzata, che persegue la difesa o la riconquista della sovranità nazionale da parte di uno Stato (o di un popolo) in antitesi alle politiche sovranazionali di concertazione. Non mancano poi autori (Somma, 2018; Fazi e Mitchell, 2018; Galli, 2019; Fusaro, 2019) che tentano di disegnare un sovranismo orientato a sinistra, pienamente democratico, da contrapporre al sovranismo delle destre europee, che abbia come fine ultimo quello

<sup>5</sup> La tabella 1 indica il posizionamento dei diversi partiti lungo la linea di divisione sinistra-destra. A differenza di quanto accade nell'Europa occidentale, l'esperienza di Stati Uniti, America Latina, Asia e persino Europa dell'est rende necessario includere i partiti della sinistra radicale nell'analisi dei populismi (Inglehart and Norris, 2016, p. 8). Nella letteratura europea degli anni Novanta, il concetto di populismo per lo più riguardava i partiti di estrema destra (Norris, 2005; Mudde, 2007).

<sup>6</sup> Tra i più recenti: Romano (2019), Becchi (2018, 2019), Gervasoni (2019), Taietti (2019). Si noti qui che la produzione è prolifica proprio nell'anno in cui la Lega ottiene il 34% alle elezioni europee; buona parte degli autori può dirsi peraltro vicina intellettualmente agli ambienti leghisti così come alcune case editrici.

di ripristinare il primato della democrazia sui mercati. La questione della dicotomia destra-sinistra, che è presente e pervade i populismi moderni, resta cruciale per non rischiare di catalogare sommariamente il populismo come trasfigurazione dei valori di sinistra e il sovranismo di quelli di destra. Entrambi i fenomeni possono guardare da una parte e dall'altra e, a seconda della direzione dello sguardo politico, connotare i propri programmi politici. È per questo che più correttamente si tende a parlare di populismi e sovranismi, al plurale. Ad ogni modo, ritornando alla tassonomia iniziale, riteniamo che l'aggettivo sovranista possa sovrapporsi al populismo identitario-esclusivista, ed essere usato perciò in maniera alternativa.

### **Un Parlamento Europeo a trazione populista?**

Dopo aver esplorato il voto per i partiti populistici in 18 democrazie europee, pare opportuno dare conto di cosa è accaduto all'interno dell'Unione Europea, negli anni in cui in molti dei suoi Stati membri – quelli del sud e quelli del nord-est soprattutto – prendevano piede i partiti di protesta populistici. In questa categoria si possono fare rientrare quei partiti con una spiccata componente euroscettica, che si snoda in versioni *soft* (qui la critica è soprattutto verso l'Europa del mercato e delle sue leggi) e versioni *hard* (l'antieuropeismo è diffuso e si contrappone a una visione più confederale della partecipazione al progetto europeo).

Tali elementi eterogenei e per certi versi trasversali ai populismi identitari e a quelli rivendicativi, si sono ben presto tradotti sul fronte europeo nella proliferazione dei partiti della destra anti-europeista, come hanno dimostrato le elezioni del Parlamento Europeo 2014.

La letteratura degli anni Novanta (Betz 1993; Tarchi 1998; Mudde 2004) già avvertiva che la sterzata europea verso partiti che si polarizzano a destra e capitalizzano in voti certi tratti strutturali delle società è ben lungi dal rappresentare una «normale patologia» delle democrazie occidentali (Scheuch e Klingemann 1967), destinata a rimanere entro certi confini ridotti e poco significativi, ma appare invece una tendenza in grado di consolidare il consenso e organizzarlo in sfere d'azione sempre più ampie. In particolare, la

sollecitazione dei sentimenti di paura e odio verso l'estraneo, la rivendicazione dell'appartenenza alla nazione e il richiamo ai valori della famiglia tradizionale si combinano alle questioni di natura macro-economica (con posizioni che vanno dal libertarismo più estremo a desideri protezionistici) e fiscali (in genere improntate all'abbandono delle misure progressive) in un mix tematico variegato capace di intercettare gli elettori delle più diverse estrazioni.

Queste caratteristiche hanno portato alcuni autori a parlare di «partiti pigliatutto di protesta» o anche «neopopulisti» (Mudde 2016), comunque formazioni con un potenziale elettorale ampio e destinato ad aumentare sull'onda delle trasformazioni politiche e socio-economiche della società.

L'avanzata dei partiti radicali di destra<sup>7</sup>, che pure non è stata omogenea in tutti paesi dell'UE, ha rappresentato un momento di rafforzamento tanto nel gruppo tipicamente conservatore del Parlamento Europeo, i Conservatori e Riformisti (ECR), che per i partiti all'interno di Europe of Freedom and Direct Democracy (EFDD), gruppo politico che dal 2009 ha raccolto i partiti euroscettici, se non esplicitamente anti-euro e anti-UE (Szczerbiak e Taggart 2008) – tanto nelle sue componenti *hard* che *soft*.

La loro rilevanza all'interno della nostra analisi si spiega anche con l'andamento delle performance di alcuni partiti a livello nazionale, che mostrano come alcuni temi forti, quali la difesa dell'identità nazionale, la tutela della sicurezza individuale e collettiva, il protezionismo economico, la ribellione contro il fisco, siano emersi con forza all'alba della crisi economica del 2008, per poi consolidarsi nelle crisi ravvicinate della pandemia e della guerra russo-ucraina.

Questo andamento ha comportato un progressivo spostamento della 'bilancia populista europea' a favore di quei partiti che in risposta alle incertezze provocate dalle crisi – anche di rappresentanza – propongono soluzioni di natura maggioritaria e identitaria. La tendenza, come vedremo, si poteva intercettare già dai risultati delle più recenti elezioni europee.

<sup>7</sup> Per una panoramica sulla categorizzazione del concetto "estrema destra" in rapporto al populismo si veda, fra gli altri: Betz (1993), Harris (1990), Ignazi, (1994), Merkl, P. e L. Weinberg (1993).

Tabella 2: Risultati dei partiti populistici alle elezioni europee

<b>Gruppi</b>	<b>2009</b>	<b>%</b>	<b>2014</b>	<b>%</b>	<b>2019</b>	<b>%</b>
ECR	54	7,34	70	9,32	62	8,26
EFDD	32	8,35	48	6,39		
ID					73	9,72
TOT %	86	<b>15,69</b>	118	<b>15,71</b>	135	<b>17,98</b>

Fonte: per i dati [www.europarl.europa.eu](http://www.europarl.europa.eu)

Dell'EFDD nel 2009 fanno parte 13 partiti (poi diventati 6) di 12 Stati membri, fra cui la Lega Nord, lo United Kingdom Independence Party (UKIP), gli ultraconservatori greci del Raggruppamento Popolare Ortodosso (LAOS), il Partito del Popolo Danese, il Movimento per la Francia, il Partito Politico Riformato d'Olanda (SGP), il Partito dei Finlandesi (in precedenza noto come Veri Finlandesi) e il Partito Nazionale Slovacco. Nel 2014 l'EFDD ottiene 48 seggi, che sommati ai 70 dell'ECR (di cui fra gli altri fanno parte Fratelli d'Italia, lo spagnolo Vox e il partito di estrema destra polacco PiS – Diritto e Giustizia) rappresenta il 16% circa dell'intero Parlamento Europeo. Entrambi i gruppi mostrano un incremento di 16 seggi rispetto alle elezioni precedenti del 2009, dove EFD aveva ottenuto 32 seggi ed ECR 48.

Alle elezioni del 2019 il trend è destinato a consolidarsi: ECR ottiene 62 seggi (l'8,26%) e il nuovo gruppo Identità e Democrazia 73 (il 9,72%). Qui confluiscono molti partiti dell'ex EFDD e ID si pone di fatto come la nuova formazione euroscettica, in cui la Lega detiene il maggior numero di seggi rispetto al totale (24 su 79).

Tabella 3: Risultati dei partiti italiani populistici alle elezioni europee

<b>Partiti</b>	<b>2009</b>	<b>%</b>	<b>2014</b>	<b>%</b>	<b>2019</b>	<b>%</b>
Lega Nord	9	10,2	5	6,5	28	34,2

FDI					5	6,44
M5S			17	21,5	14	17,06

Fonte: per i dati [www.europarl.europa.eu](http://www.europarl.europa.eu)

Già a un primo sguardo della tabella 3 è possibile cogliere per l'Italia la specularità delle tendenze nazionali anche all'interno dell'Unione Europea, il che consacrerrebbe il 2014 come l'anno del populismo a tutto tondo. Il risultato non stupisce se si considera che sono gli anni più duri di austerità europea, messa al centro delle campagne elettorali dei partiti populistici nazionali, che colgono l'occasione delle europee per rinsaldare il loro rapporto con l'elettorato facendo leva sui sentimenti di insoddisfazione e rivalsa, da trasferire fuori dal contesto nazionale e quindi dalla propria responsabilità. Un elettorato che è più incline a punire i partiti tradizionali di riferimento quando la posta in gioco è minore, secondo la teoria delle *second order elections* (Reif e Schmitt, 1980).

Il 2014 è l'anno dell'insediamento del governo Renzi, che dopo una difficile crisi di governo porta alle dimissioni del governo Letta. Le elezioni europee per gli italiani in quel momento rappresentano un test di legittimità del nuovo esecutivo e forniscono l'occasione per verificare la tenuta dei partiti populistici che negli anni immediatamente precedenti sono stati all'opposizione, cavalcando l'onda del malcontento dovuto all'austerità. Al centro della campagna elettorale di Lega e M5S ci sono ancora infatti tutti i temi chiave dei populistici italiani della prima ora: l'antieuropeismo, il No al Fiscal Compact, il Sì al referendum sull'euro, la stretta sull'immigrazione clandestina e la necessità di misure protezionistiche per proteggere il mercato italiano. Il risultato è a favore dei Cinque Stelle, che pur perdendo circa 4 punti rispetto alle politiche del 2013, conquistano 17 seggi su 73 al Parlamento Europeo. La performance della Lega non è altrettanto buona, ma permette comunque al partito di ottenere 5 seggi e recuperare elettori rispetto al dato nazionale dell'anno prima (+2,1% rispetto alle elezioni politiche del 2013).

Cinque anni dopo, alle europee del 2019, i rapporti di forza sono invertiti: la Lega ottiene il suo miglior risultato di sempre, con il 34,2% e 28 seggi in parlamento; il M5S perde 3 seggi e circa 4 punti e si fa strada Fratelli d'Italia (FdI)<sup>8</sup> – il partito di ispirazione neofascista guidato da Giorgia Meloni – che conquista 5 seggi e il 6,44% dei voti. A sostenere la volata della Lega è l'onda lunga della campagna elettorale alle politiche del 2018 e l'accordo per andare al governo con il M5S, partito uscito vincitore da quelle elezioni con oltre il 32% dei voti. Nel governo giallo-verde il leader leghista Matteo Salvini diventa Ministro dell'Interno e si 'distingue' per l'approvazione dei Decreti Sicurezza. La linea dura sull'immigrazione e una comunicazione istituzionale improntata alla campagna elettorale permanente premiano il suo partito a livello europeo e coinvolgono l'alleato di coalizione nazionale FdI, che da quel momento inizia la sua scalata verso il risultato nazionale del 2022. Al contrario, l'alleanza con i leghisti fiacca il successo del Movimento Cinque Stelle, che si appresta a governare nel periodo più duro per l'Italia dalla crisi economica del 2008, con l'arrivo della pandemia da Covid-19. Il Movimento infatti perde i primi punti già alle elezioni europee 2019 (-4,44% rispetto al 2014) e prosegue in una direzione che li porterà a ottenere il 15,43% alle politiche 2022. I due anni di pandemia e lo scoppio della guerra in Ucraina d'altronde incidono negativamente su tutti i partiti al governo durante il periodo di crisi, inclusa la Lega di Matteo Salvini che nel 2022 ottiene solo l'8,77%. A uscire vincitore è proprio il partito di Giorgia Meloni, unico oppositore per l'intera legislatura che balza al 26% delle preferenze degli italiani dal 4,35% del 2018.

La vittoria del partito di Meloni in Italia sposta i rapporti di forza nell'Europa dei 27 e fa aumentare i timori di un'impennata dei partiti nazionalisti anche a livello europeo, già predetta nel 2016 a seguito del referendum sulla Brexit e con la vittoria di Donald Trump negli Stati Uniti.

<sup>8</sup> Data la sua recentissima rilevanza elettorale, dovuta all'esito inedito delle elezioni italiane del 25 settembre 2022, FdI resta un partito la cui collocazione sull'asse del populismo è incerta: alcuni suoi tratti lo posizionerebbero e a fuoco nei populismi identitari (nativismo, esclusivismo, matrice autoritaria, stile comunicativo), altri – emersi proprio durante l'ultima campagna elettorale – sfocano quella collocazione: l'atlantismo, l'euroscetticismo *soft*, l'assistenzialismo sociale selettivo, la condanna all'imperialismo russo.

## Dalla protesta al governo: tra plebiscitarismo e tecnocrazia

I partiti di protesta non si limitano a condizionare la democrazia in entrata, innalzando la turbolenza dei mercati elettorali, canalizzando e mobilitando elettori insoddisfatti e sempre più risentiti, ottenendo risultati elettorali dirompenti. Ma intervengono anche sul funzionamento della democrazia in uscita, sia indirettamente influenzando l'agenda decisionale dei governi in carica e le piattaforme programmatiche dei partiti tradizionali, sia soprattutto quando accedono al governo da soli o in coalizione. Il che ripropone nella sua forma più evidente il dilemma, più volte richiamato, tra responsabilità e ricettività.

Come si vede dalla tabella 4, rispetto ai paesi presi in esame, in 9 vi sono stati governi, monopartitici o di coalizione, nei quali i partiti neopopulisti hanno avuto un ruolo centrale esprimendo direttamente il primo ministro. Nello specifico, ciò riguarda l'Europa dell'est, in ben 5 casi, e l'Europa del Sud, in 3 casi, a questi va aggiunta la Francia. Nel complesso, la permanenza al governo di questi partiti sfidanti è più cospicua nelle democrazie dell'Est, se consideriamo gli ultimi quarant'anni. Segnatamente, la durata più rilevante è data dai 12 anni dell'Ungheria e della Bulgaria, dai 9 anni della Slovacchia e dai 7 della Polonia. In tutti gli altri casi, invece, la permanenza al governo è di 4 o 5 anni. Ma la questione non è solo di durata, ma anche di profilo politico di tali governi. Ora se si esclude, con qualche temperamento di cui diremo, l'Europa del Sud, i partiti sovranisti prevalgono nell'Europa dell'Est. Ma si diceva di un temperamento, questo si riferisce al fatto che sia in Grecia che in Italia, gli esiti delle urne e la indisponibilità dei partiti mainstream ha costretto Syriza e M5S ad allearsi con partiti nazionalisti e sovranisti: i Greci Indipendenti (ANEL) nel 2015 in Grecia e la Lega di Salvini nel 2018 in Italia.

Tabella 4: I partiti nuovi e populistici al governo (2010-2022)

Paesi	Date	Durata (anni)	Indice di Gini-Diff. 2010-20
Italia	2018-2020; 2021-22	5	+0,8
Grecia	2015-2019	4	-1,5
Spagna	2022-2022	2	-1,4



Francia	2017-2022	5	-0,5
Cechia	2017-2021	4	-0,7
Ungheria	2010-2022	12	+3,9
Polonia	2015-2022	7	-3,9
Bulgaria	2009-2013; 2014-2017; 2017-2022	12	+6,8
Slovacchia	2012-2018; 2018-2021	9	-5,0

Fonte: per i dati sui governi [www.parlgov.org](http://www.parlgov.org).; per i valori del coefficiente di Gini, *Eurostat*.

In generale, con le cautele espresse, se guardiamo al ruolo di governo dei partiti nuovi e populistici riscontriamo due casi (*M5S* e *Syriza*) di formazioni populiste rivendicative, un caso di un partito personale (*La Republic en Marche*), mentre nell'Europa dell'est prevalgono partiti identitari, nazionalisti o sovranisti, di destra o di estrema destra. Ciò avviene, come si è detto, in Bulgaria, Polonia, Ungheria ma vale solo in parte per Slovacchia, mentre nella Repubblica Ceca il partito populista al governo è di centro-destra. Nel complesso, dai dati presentati risalta una distinzione significativa tra l'Europa dell'est nella quale i nuovi partiti di protesta populistici al governo sono riusciti a strutturare un «sistema di partito con tendenze egemoniche», grazie anche alla manipolazione e alla *cattura* dei meccanismi di controllo dell'esecutivo (Ungheria e Polonia) e, per contro, l'Europa occidentale dove partiti outsider e sfidanti arrivati al governo sono rimasti intrappolati nelle sovra-promesse fatte ai propri elettori, nelle difficoltà di risolvere il dilemma tra accountability e *responsiveness*, tra responsabilità di breve e lungo periodo.

### **Tecnocrazie europee a varia intensità**

Guardiamo ora all'altra faccia della post-rappresentanza, che coincide poi un'altra delle tre trasfigurazioni della democrazia individuate da Urbini (2006): democrazie epistemiche, democrazie populiste e democrazie plebiscitarie<sup>9</sup>. La tecnocrazia o – appunto – epistocrazia, condivide molte

<sup>9</sup> Democrazia epistemica, volta a “spoliticizzare le procedure democratiche e trasformarle

delle sue *background conditions*, con i fenomeni populisti-sovrani discusso sopra, della democrazia post-rappresentativa. Tuttavia, come vedremo dall'analisi della tabella 5 (Valbruzzi, 2022), resta ancora un fenomeno di nicchia o comunque meno diffuso di quanto lo siano stati i populismi, che la tecnocrazia finisce invece per alimentare.

L'analisi della frequenza dei governi tecnici in alcune democrazie europee dal secondo dopoguerra a oggi, mostra infatti come questi si siano concentrati nella seconda metà del Duemila e spesso abbiano preceduto la vittoria alle elezioni nazionali dei partiti populistici, agevolati proprio dal malcontento generato nella popolazione dalle politiche tecnocratiche 'lacrime e sangue' tipiche degli anni della Grande Recessione.

Si è detto prima di quanto le crisi, soprattutto economiche, abbiano prodotto un effetto catalizzatore che ha spinto verso esiti polarizzanti ed estremi, come l'ascesa dei partiti di protesta populistici. Quelle stesse crisi hanno generato l'ampliamento della sfera di decisioni che richiedono competenze e apparati sempre più tecnici e complessi, perché iper-complesse sono le policy necessarie a rispondere alle crisi. Tale tendenza, esplosa con la bolla finanziaria del 2008, si è consolidata con la pandemia del 2020 e poi con l'invasione russa dell'Ucraina nel 2022.

La reazione di alcuni sistemi politico-amministrativi a tale richiesta di «volontà e risorse» (Morlino, 2020) per far fronte alle emergenze è stata quella ridurre il perimetro decisionale trasferendo a un soggetto esterno – indipendente, competente, tecnico – sia il livello della *responsiveness* (il mostrarsi ricettivi rispetto alle esigenze dei cittadini) che quello dell'*accountability* (del dare conto delle decisioni adottate e secondo quali interessi).

in un metodo che produca esiti corretti (neutralizzando così il carattere partigiano delle decisioni prese a maggioranza) anziché esiti che siano semplicemente validi dal punto di vista procedurale e costituzionale” (p. 323). La decisione è appannaggio degli esperti.

Democrazia populista, cioè “una forma estrema di democrazia, che si spinge talmente in là da rischiare di provocare un cambiamento di regime e di instaurare un governo autoritario” (p. 325). La doxa perde la sua autonomia, mentre le procedure democratiche vengono imbrigliate e distorte per consentire il governo “assoluto” di maggioranze forte. L'opinione popolare si fa decisione.

Democrazia plebiscitaria, che “viola la diarchia in quanto separa la funzione della volontà da quella dell'opinione, assegnandole a due gruppi separati e sottraendo all'opinione qualsiasi coinvolgimento politico o deliberativo” (p. 327). La decisione del leader prevale sull'opinione (democrazia dell'audience). Qui pare esserci una sovrapposizione con il populismo.

Tabella 5: Governi a tendenza tecnocratica in dieci democrazie europee

Paese	N. Primo Ministro	Periodo	Durata	Min. Economia tecn.	% ministri tec.	Tipic
Austria	1. Bierlein	03/06/2019 – 07/01/2020	218	Si	83	Governo tecnico non-partitico
Bulgaria	Berov	30/12/1992 – 17/10/1994	656	Si	80	Governo tecnocratico
Bulgaria	3. Indzhova	18/10/1994 – 25/01/1995	99	Si	100	Governo tecnico non-partitico
Bulgaria	Raykov	13/03/2013 – 29/05/2013	77	Si	100	Governo tecnico non-partitico
Croazia	1. Orašković	22/01/2016 – 19/10/2016	270	No	28	Governo di partito a guida tecnocratica
Repubblica Ceca	Tošovský	01/02/1998 – 17/07/1998	166	No	38	Governo tecnico non-partitico
Repubblica Ceca	3. Fischer	08/05/2009 – 13/07/2010	431	Si	100	Governo tecnocratico
Repubblica Ceca	Rusnok	10/07/2013 – 25/10/2013	107	Si	87	Governo tecnico non-partitico
Finlandia	Von Fieandt	29/11/1957 – 18/04/1958	140	Si	100	Governo tecnico non-partitico
Finlandia	3. Lehto	18/12/1963 – 12/09/1964	269	Si	100	Governo tecnico non-partitico
Finlandia	Liinamaa	13/06/1975 – 21/09/1975	100	Si	100	Governo tecnico non-partitico
Grecia	Grivas	12/10/1989 – 23/11/1989	40	No	76	Governo tecnico non-partitico
Grecia	Zolotas I	23/11/1989 – 13/02/1990	82	No	32	Governo di partito a guida tecnocratica
Grecia	5. Zolotas II	13/02/1990 – 11/04/1990	57	No	68	Governo tecnico non-partitico
Grecia	Papademos	11/11/2011 – 16/05/2012	187	No	17	Governo di partito a guida tecnocratica
Grecia	Pikrammenos	16/05/2012 – 17/06/2012	31	Si	100	Governo tecnico non-partitico
Ungheria	1. Bajnai	15/04/2009 – 14/05/2010	395	Si	50	Governo tecnocratico
Italia	Ciampi	29/04/1993 – 10/05/1994	376	No	44	Governo di partito a guida tecnocratica
Italia	Dini	17/01/1995 – 17/05/1996	486	Si	100	Governo tecnocratico
Italia	6. Monti	16/11/2011 – 27/04/2013	528	Si	100	Governo tecnocratico
Italia	Conte I	01/06/2018 – 20/08/2019	445	Si	35	Governo di partito a guida tecnocratica
Italia	Conte II	05/09/2019 – 26/01/2021	721	Si	10	Governo di partito a guida tecnocratica
Italia	Draghi	13/02/2021 -		Si	30	Governo di partito a guida tecnocratica
Portogallo	2. Nobre de Costa	29/08/1978 – 15/09/1978	18	Si	100	Governo tecnico non-partitico
Portogallo	Pintasilgo	31/07/1979 – 12/12/1979	147	Si	100	Governo tecnico non-partitico
Romania	Stolojan	16/10/1991 – 27/09/1992	347	No	10	Governo di partito a guida tecnocratica
Romania	Văcaroiu I	13/11/1992 – 16/08/1994	644	Si	50	Governo tecnocratico
Romania	6. Văcaroiu II	19/08/1994 – 01/09/1996	745	Si	32	Governo di partito a guida tecnocratica
Romania	Văcaroiu III	02/09/1996 – 03/11/1996	101	Si	41	Governo di partito a guida tecnocratica
Romania	Isarescu	21/11/1999 – 26/11/2000	373	No	5	Governo di partito a guida tecnocratica
Romania	Cioloș	10/11/2015 – 11/12/2016	335	Si	100	Governo tecnocratico
Totale/media	31		286		65	

Fonte: Valbruzzi (2022)

Il ricorso ai tecnici in ruoli di governo pare rispondere poi a un'esigenza di legittimazione, anche internazionale, alla quale la crescente divaricazione tra società e politica non riesce a trovare rimedio tramite i tradizionali meccanismi di rappresentanza, che ne risultano sempre più indeboliti.

Affinché un governo possa considerarsi pienamente tecnocratico è necessario per Valbruzzi che sia il capo del governo che i ministri (in maggioranza) siano tecnocrati, con il compito di intervenire per modificare lo stato di cose. Come vedremo, si tratta dei casi meno ricorrenti, nella compagine trimodale che prevede «governi tecnici non partitici» e «governi di partito a guida tecnocratica». Su queste premesse è possibile ora guardare a ciò che è accaduto in dieci democrazie europee dal dopoguerra a oggi seguendo la tabella 5.

Su 28 democrazie europee, solo dieci di queste hanno avuto esperienza di governi a tendenza tecnocratica e su un totale di 31 di questi governi, solo 7 possono dirsi pienamente tecnocratici<sup>10</sup>. È il caso della Bulgaria, della Repubblica Ceca, dell'Ungheria, dell'Italia e della Romania; l'Italia quindi rappresenta l'unica democrazia dell'Europa occidentale ad aver avuto due governi pienamente tecnocratici su un totale di sei governi tecnici. Inoltre, fatta eccezione per la Finlandia, il fenomeno pare presentarsi con maggiore frequenza a partire dagli anni Novanta: tre dei sette governi pienamente tecnocratici si collocano negli anni della crisi valutaria europea (governo Berov in Repubblica Ceca e governo Vacariou I in Romania nel 1994; governo Dini in Italia nel 1996) e possono considerarsi conseguenza del 'mercoledì nero' del 1992 (quando la lira italiana e la sterlina britannica furono costrette ad uscire dallo SME); gli altri quattro coincidono con gli anni della Grande Recessione (in Repubblica Ceca e in Ungheria nel 2009; in Italia nel 2011 e in Romania nel 2015). In generale, i governi pienamente tecnocratici rappresentano il 7%, quelli tecnici non partitici il 13% e quelli di partito a

<sup>10</sup> Non concordiamo con l'autore nel collocare i governi Conte nei governi tecnici, seppur "partitici a guida tecnocratica". La sua leadership infatti non ci sembra far rientrare il caso nelle forme della epistocrazia: Conte non è un leader tecnico, non sono le sue competenze giuridiche ad aver connotato la guida del governo (e poi del partito). Si tratta invece di una figura che ha assunto da indipendente la carica di Presidente del Consiglio in un governo dalle dinamiche squisitamente partitiche, per poi assumere la leadership del Movimento quale indiscusso capo politico.

guida tecnocratica l'11%. Confrontando questi dati, con quelli della tabella 2, sembrerebbe che il combinato disposto dall'esperienza di governi tecnici o tecnocratici e la crisi economica abbia prodotto il contraccolpo populista negli anni immediatamente successivi. In effetti la maggiore intensità tecnocratica cresce a partire della seconda metà del Duemila e trova il suo picco nelle democrazie europee del sud e in quelle del centro-est nel 2015 (sono le aree che più hanno risentito della seconda ondata recessiva).

Quanto alla durata, per i governi pienamente tecnocratici si tratta di esperienze che a stento riescono ad arrivare a un anno di vita e, solo in rari casi (governo Berov in Bulgaria e governo Vacariou I in Romania) sfiorano i due. I dati (Valbruzzi, 2022) ci mostrano però che – pur nell'instabilità generale – a durare di più sono proprio i governi di partito (in media 664 giorni), seguiti dai governi tecnocratici (in media 444 giorni). A durare meno è il governo tecnico partitico, con una media di 84 giorni, ma è un risultato atteso dal momento che questa tipologia si incontra quando cade un governo e il mandato del governo tecnico è provvedere alla normale amministrazione trainando velocemente il Paese a nuove elezioni. A tal proposito, torna utile guardare al caso della Grecia: tra le democrazie europee che hanno avuto esperienza di governi tecnocratici, è il paese i cui governi sono durati meno, con una media di soli 79,4 giorni, posizionandosi al di sotto della media europea dove i governi partitici a guida tecnocratica durano circa 281 giorni e i governi tecnici non partitici 94 giorni. A ben vedere, la media è anche al di sotto della tipologia di governo tecnico partitico.

## Conclusioni

Seppur espressione di processi diversi, populismi, sovranismi e tecnocrazia – intesa qui limitatamente come presenza di governi tecnici – sembrano rispondere a una serie di istanze che determinano la loro sfida alla rappresentanza democratica. Ed è l'idea stessa di rappresentanza a essere al centro della critica: dal fronte populista con la “via della disintermediazione” (non vi è bisogno di intermediari poiché il leader è espressione diretta dell'autentico interesse del popolo), e dal fronte tecnocratico con la “via

dell'estromissione” (la rappresentanza è superflua, poiché il popolo non è in condizione di valutare la crescente complessità delle decisioni politiche). Due vie che hanno portato entrambe alla disaffezione per il sistema politico da parte dei cittadini a livello nazionale e che rischia di rendere ancora più marginale la partecipazione popolare a livello europeo. Un tema che la ricerca dovrà continuare ad affrontare, tanto più considerando le sfide che la democrazia ha davanti in questi decenni del XXI secolo.

### Riferimenti

- Becchi P., *Italia sovrana*, Sperling & Kupfer, Milano, 2018.
- Becchi P., *Manifesto sovranista: per la liberazione dei popoli europei*, Giubilei Regnani, Cesena, 2019.
- Betz H. G., *The New Politics of Resentment: Radical Right-Wing Populist Parties in Western Europe*, in J.M. Colomer, A. L. Bale (a cura di), *Democracy and Globalization: Anger, Fear, and Hope*, “Comparative Politics”, vol. 25, n. 4, 1993, pp. 413-427.
- Betz H.G., *The Two Faces of Radical Right-Wing Populism in Western Europe*, “The Review of Politics”, vol. 55, n. 4, autunno 1993, pp. 663-685.
- Fazi T., Mitchell W., *Sovranità o barbarie*, Meltemi, Milano, 2018.
- Fusaro D., *Globalizzazione*, Milano, Rizzoli, 2019.
- Galli C., *Sovranità*, Il Mulino, Bologna, 2019.
- Gervasoni M., *La rivoluzione sovranista*, Giubilei Regnani, Cesena, 2019.
- Harris G., *The Dark Side of Europe: The Extreme Right Today*, Edinburgh University Press, Edinburgh, 1990.
- Ignazi P., *L'estrema destra in Europa*, Il Mulino, Bologna, 1994.
- Inglehart R.F., Norris P., *Trump, Brexit, and the rise of Populism: Economic have-nots and cultural backlash*, Paper presented at the roundtable on “Rage against the Machine: Populist Politics in the U.S., Europe and Latin America,” Annual Meeting of the American Political Science Association, Philadelphia, 2016.
- Mansbridge J., *Rethinking representation*, “American Political Science Review”, vol. 97, n. 4, 2003.
- Merkel P., Weinberg L. (a cura di), *Encounters with the Contemporary Radical Right*, Westview Press, Boulder-San Francisco-Oxford, 1993.
- Morlino L., Raniolo F., *Disuguaglianza e democrazia*, Mondadori, Milano, 2022.
- Morlino L., *Policy responsiveness and democratic quality*, in M. Cotta, F. Russo (a cura di), *Research Handbook on Political Representation*, Edward Elgar Publishing, 2021, pp. 48-57.
- Morlino L., Raniolo F., *Come la crisi economica cambia la democrazia – Tra insoddisfazione e protesta*, Il Mulino, Bologna, 2018.
- Morlino L., *Changes for democracy: actors, structures, processes*, Oxford University Press, Londra-New York, 2011.
- Mounk Y., *Popolo vs Democrazia: Dalla cittadinanza alla dittatura elettorale*, Feltrinelli, Milano, 2018.



- Mudde C., *Europe's Populist Surge: A Long Time in the Making*, "Foreign Affairs", vol. 95, n. 6, 2016, pp. 25-30.
- Mudde C., Rovira Kaltwasser C., *Exclusionary vs. Inclusionary Populism: Comparing Contemporary Europe and Latin America*, "Government and Opposition", vol. 48, n. 2, 2013, pp. 147-174.
- Mudde C., *The Populist Zeitgeist*, "Government & Opposition", vol. 39, n. 3, 2007.
- Reif K., Schmitt H., *Nine Second-Order National Elections – A Conceptual Framework For The Analysis Of European Election Results*, "European Journal of Political Research", vol. 8, n. 1, 1980.
- Reynié D., *Les nouveaux populismes*, Pluriel, 2013.
- Romano S., *L'epidemia sovranista: origini, fondamenti e pericoli*, Longanesi, Milano, 2019.
- Sartori G., *Democrazia – Cosa è*, Rizzoli, Milano, 1993.
- Scheuch E.K., Klingemann H.D., *Theorie des Rechtsradikalismus in westlichen Industriegesellschaften*, "Hamburger Jahrbuch für Wirtschafts- und Gesellschaftspolitik", vol. 12, 1967, pp. 11–29.
- Somma A., *Sovranismi. Stato, popolo e conflitto sociale*, DeriveApprodi, Bologna, 2018.
- Taietti G., *Trattato sul sovranismo. O del populismo efficace*, Fonte di Connla, 2019.
- Tarchi M., *Estrema destra e neopopulismo in Europa*, "Rivista Italiana di Scienza Politica", vol. 2, 1998, pp. 203-228.
- Taggart P., Szczerbiak A., *Contemporary Euroscepticism in the party systems of the European Union candidate states of Central and Eastern Europe*, "European Journal of Political Research", vol. 4, n. 1, 2004.
- Urbinati N., *Representative Democracy: Principles and Genealogy*, University of Chicago Press, 2006.
- Valbruzzi M., *Ancora elezioni di «second'ordine»? Un bilancio del voto nel contesto dell'Unione europea*, in M. Valbruzzi (a cura di), *L'Italia sovranista e la sfida all'Europa: Le elezioni europee ed amministrative del 2019*, Istituto Carlo Cattaneo, 2019, pp. 261-283.
- Valbruzzi M., *Technocratic Cabinets*, in E. Bertou, D. Caramani (a cura di), *The Technocratic Challenge to Democracy*, Routledge, Londra, 2022.